

# Una Rivoluzione incompiuta

di **Alessandro Bettero**

**Nel 250° anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza, storici, analisti ed esperti si confrontano sull'attualità dei principi fondatori della più grande democrazia del mondo.**



TETRA IMAGES / GETTY IMAGES

**P**hiladelphia (Pennsylvania), 4 luglio 1776. Quel giorno i delegati del Secondo Congresso continentale sottoscrissero un documento che avrebbe cambiato per sempre il corso della storia. Era la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, di cui questo mese ricorre il 250° anniversario. Le tredici colonie

britanniche tagliarono definitivamente i ponti con la madrepatria. Quel documento divenne un manifesto politico e filosofico che ribadiva principi rivoluzionari per l'epoca: tutti gli uomini venivano considerati uguali. A ciascuno spettavano la vita, la libertà e la ricerca della felicità per diritto naturale e inalienabile. Ma come si ar-

rivò al divorzio con la Corona britannica? La Dichiarazione d'Indipendenza fu l'atto finale di una sequela di tensioni durata oltre un decennio. Tutto era iniziato con la Guerra dei Sette Anni (1756-1763), combattuta contro la Francia anche sul territorio delle colonie americane. Londra pretendeva di essere risarcita per una quota delle spese

belliche ritenendo di averle sostenute per difendere anche le sue colonie. E così varò una serie di misure fiscali – dal *Revenue Act* del 1764 (o *Sugar Act* perché colpiva soprattutto l'importazione dello zucchero) ai *Townshend Acts* del 1767 (dazi su merci importate nelle colonie, come tè, piombo, vetro e carta) – che furono sistematicamente respinte

al mittente dai coloni americani che si sentivano vessati da un Parlamento, quello britannico, nel quale non avevano rappresentanti. Fu l'inizio di una spirale di violenza segnata da episodi sanguinosi come il «Massacro di Boston» del 1770, in occasione del quale le truppe britanniche aprirono il fuoco contro i manifestanti uccidendone cinque, oppure da atti dimostrativi come il «Boston Tea Party» del 1773 quando i coloni, travestiti da nativi americani, gettarono in mare un carico di tè della Compagnia Britannica delle Indie Orientali piuttosto che pagare i dazi. Ormai la tensione era alle stelle. Il Parlamento inglese alzò il tiro promulgando le cosiddette «Leggi Intollerabili» (*Coercive Acts*) del 1774, che sospendevano la potestà governativa del Massachusetts e chiudevano il porto di Boston. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il conflitto armato esplose nell'aprile del 1775 con gli scontri di Lexington e di Concord. Cominciava così La Guerra d'Indipendenza americana, chiamata dagli inglesi *American Revolutionary War*. A nulla valsero i tentativi di riconciliazione tra le parti nonostante le colonie fossero rimaste formalmente fedeli a re Giorgio III.

Nel gennaio del 1776 Thomas Paine pubblicò il *pamphlet* dal titolo *Common Sense*. Fu uno straordinario successo editoriale. Paine convinse l'o-

pinione pubblica dei coloni che l'indipendenza completa dalla Gran Bretagna era l'unica soluzione al conflitto.

Il Congresso continentale incaricò una commissione di redigere il documento formale di separazione. Quel testo fu vergato quasi interamente da Thomas Jefferson, un brillante trentaduenne con fama di polemista politico. Il Congresso discusse la bozza, fece alcune modifiche e il 4 luglio 1776 lo approvò. Ciò nonostante, la guerra si protrasse per altri sette anni. Alcune pietre miliari contraddistinsero le sorti di un conflitto che fu a lungo incerto, come la disperata ritirata, nell'inverno del 1776, dell'esercito di George Washington, che sarebbe divenuto il primo presidente degli Stati Uniti nel 1789; le vittorie di Trenton e Princeton che risollevarono il morale dei coloni americani, la resa inglese a Saratoga nell'ottobre del 1777 che convinse la Francia ad allearsi con i patrioti ribelli. Ma fu l'interminabile assedio di Yorktown, che nel 1781 portò alla resa del generale britannico Charles Cornwallis, a sancire, di fatto, la fine delle ostilità. Con il Trattato di Parigi del 3 settembre 1783, la Gran Bretagna riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti cedendo tutti i territori a est del fiume Mississippi.

Su quali premesse nacque la nuova nazione? La Dichiarazione d'Indipendenza del 1776



e poi la Costituzione del 1787 e i Bill of Rights del 1791 rivendicavano principi di straordinaria modernità: la sovranità del popolo, i diritti individuali come limite invalicabile all'autorità dello Stato, e i *Separate institutions sharing powers* (istituzioni separate che condividono i poteri), secondo la formula del politologo Richard E. Neustadt (*Presidential Power. The Politics of Leadership*, New York, Wiley, 1960).

## Gli schiavi di Jefferson

Tuttavia la Dichiarazione d'Indipendenza denunciava un vulnus per molto tempo non sanato, anzi destinato ad avvelenare per decenni la vita americana: Thomas Jefferson era proprietario di schiavi. I principi universali di libertà e uguaglianza proclamati nel documento si arrestavano ai confini del gruppo etnico dei coloni bianchi maschi. Quella contraddizione originaria, tra l'universalità dei principi dichiarati e la realtà escludente della loro applicazione, è il *fil rouge* che ha percorso l'intera storia americana, fino ai giorni nostri. Ferdinando Fasce, già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Genova, non usa mezzi termini: «Nel corso della storia si sono accumulate molte "Dichiarazioni d'Indipendenza", redatte da strati popolari e discriminati, all'interno e all'esterno degli Stati Uniti, per rivendicare l'estensione della promessa di libertà della Dichiarazione del 1776 in un'accezione più ampia possibile, cioè estesa a tutti, e su tutti i fronti, dalla politica all'economia». Raffaella Baritono, professoressa ordinaria di Storia e politica degli Stati Uniti all'Università di Bologna, sottolinea il paradosso di un documento che ha avuto una portata planetaria andando ben oltre i confini dell'America: «La battaglia per l'attuazione dei principi universali espressi dalla Dichiarazione d'Indipendenza ha costellato le vicende della storia americana, non solo nei termini della lotta per l'allargamento dei confini della democrazia, ma anche per la ridefinizione di quei diritti».

A spostare l'analisi su un piano statistico, ricordando che ancora oggi le promesse di vita, libertà e felicità rimangono per molti americani lettera morta, è Stefano Luconi, professore associato di Storia degli Stati Uniti d'America al Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e

dell'antichità dell'Università di Padova, e autore del saggio *La «nazione indispensabile». Storia degli Stati Uniti dalle colonie alla seconda presidenza di Trump* (Mondadori Education, 2026). Secondo Luconi, «a causa della schiavitù (legale fino al 1865), della segregazione razziale (terminata solo con il *Civil Rights Act* del 1964), e dell'espulsione degli afroamericani dall'elettorato attivo (superata con il *Voting Rights Act* del 1965), i valori della Dichiarazione d'Indipendenza sono rimasti a lungo inattuati». I numeri che Luconi snocciola sono impietosi: «Per lo scarso sviluppo del *welfare state*, restano esclusi dalla "felicità" quei 35,9 milioni di statunitensi, pari a circa il 10,6% della popolazione totale, che vivono in povertà». Non solo. «L'uccisione di Renée Good e Alex Petti da parte di alcuni agenti di ICE e Border Patrol nel gennaio scorso a Minneapolis (Minnesota), dimostra che il diritto alla vita è messo a repen-

taglio da quelle stesse forze dell'ordine che dovrebbero proteggerlo, e che invece, nel solo 2025, hanno ucciso 98 persone disarmate che non costituivano una minaccia». Inoltre «la carcerazione di massa ridimensiona il diritto alla libertà in assenza di misure alternative alla detenzione perfino per i reati minori. Gli Stati Uniti, con il 5% della popolazione mondiale, hanno il 20% dei reclusi di tutto il pianeta».

## Diritti civili, battaglia infinita

Come si è evoluto, nel corso di questi 250 anni, il contratto sociale americano? «Negli Stati Uniti il processo di democratizzazione prese il via dagli anni Venti del XIX secolo all'interno di un confronto continuo e sempre più radicalizzato fra libertà e schiavitù – ricorda Raffaella Baritono –. La democrazia americana ottocente-

sca era, letteralmente, la democrazia dell'uomo (soggetto maschile) bianco. L'allargamento dello spettro dei diritti si è avuto all'interno di un confronto aspro, culminato con la Guerra civile che ha devastato gli Stati Uniti dal 1861 al 1865. La schiavitù e la sua sopravvivenza furono al centro dello scontro sanguinoso fra le due fazioni del Paese (Nordisti e Sudisti, *ndr*) a dimostrazione della pervasività e centralità che questa istituzione aveva nella struttura economica del Paese». Ma la fine della schiavitù non coincise con la piena emancipazione degli afroamericani. «Se la Guerra civile contribuì alla fine della schiavitù, non significò il riconoscimento a pieno titolo degli afroamericani nel tessuto sociale e politico della nazione. Il regime di segregazione razziale in vigore fino agli anni Sessanta del secolo scorso ha testimoniato l'inclusione differenziata e la presenza di forti gerarchie etnico-razziali a fondamento dello sviluppo statunitense». Questo modello si è ripetuto per tutti i migranti che hanno raggiunto le coste americane. «Forme di nativismo e di xenofobia hanno costellato la storia americana, a partire dai pregiudizi contro l'immigrazione irlandese e cattolica negli anni Quaranta del XIX secolo, alle ondate migratorie provenienti dall'Europa sud-orientale alla fine dell'Ottocento, e a quelle dal confine messicano e dai Paesi del Sud del mondo, in particolare dagli anni Settanta del secolo scorso». La grande stagione dei diritti civili degli anni Sessanta, con figure come Rosa Parks, Martin Luther King, Ella Baker e Malcolm X, ha rappresentato una svolta storica, ma non una vittoria definitiva. «Il riconoscimento formale dei diritti civili non ha significato la fine dei pregiudizi di una società che ha introiettato visioni gerarchiche e razzializzate – avverte Baritono –. Le battaglie per i diritti civili hanno dovuto fare i conti con le resistenze espresse dal suprematismo bianco e dal riemergere di gruppi come il Ku Klux Klan. Inoltre le battaglie del femminismo radicale degli anni Sessanta, come pure dei movimenti LGBTQ+ hanno anch'esse prodotto reazioni da parte dei gruppi tradizionalisti e di quelle forze politiche che hanno sfruttato le paure e le ansie di chi non si è più sentito al centro della narrazione identitaria». Va detto che alcuni progressi ci sono stati. Baritono nota come «alcuni di questi diritti

### Washington, DC

Il memoriale di Thomas Jefferson, principale estensore della Dichiarazione d'Indipendenza e terzo presidente degli Stati Uniti.



DSZC / GETTY IMAGES



– libertà e uguaglianza *in primis* – sono stati riconosciuti a soggetti che nel 1776 erano considerati o non pienamente inclusi, come le donne bianche, o non ritenuti parte del popolo americano, come afroamericani e membri delle nazioni indiane». Tuttavia, «la battaglia per il riconoscimento delle donne, degli afroamericani, degli appartenenti alle minoranze etniche, si è consumata all'interno di profondi conflitti e movimenti di opposizione che hanno avuto come esito non l'acquisizione definitiva di tali diritti, ma un riconoscimento costantemente sfidato».

### Capitalismo tra luci e ombre

Per comprendere la storia americana non si può prescindere dal suo modello economico. Ferdinando Fasce ritiene che il successo del capitalismo americano dipenda da una serie di fattori strutturali come «materie prime abbondanti; mercato interno di straordinaria ampiezza, grazie all'espansione del Paese sulla pelle dei nativi americani; forza lavoro disponibile a basso costo, come effetto della tratta e delle migrazioni incessanti; impulso all'innovazione tecnologica, *labor-saving* (innovazioni tecnologiche che efficientano la produttività, *ndr*) come conseguenza della mancanza cronica di braccia; mobilità e dinamismo complessivo derivanti dall'assenza di residui feudali e dagli impulsi all'intrapresa, frutto di culture e pratiche esaltate dalle opportunità». A questi fattori si aggiungono, secondo Fasce, «la tradizione del sostegno, da parte delle autorità pubbliche dei diversi Stati dell'Unione, allo sviluppo economico; la difficoltà nella costruzione di organizzazioni operaie a causa della volatilità dell'occupazione e dell'eterogeneità della forza lavoro; una politica estera improntata a privilegiare una logica da impero informale, delle merci e dei modi di vivere». Il risultato di questa mistura è stato «il successo del capitalismo americano e lo sviluppo della sua più significativa creatura: la moderna impresa integrata, fulcro della cosiddetta seconda rivoluzione industriale, e di una società dei consumi che parla fortemente "americano" a livello globale».

Un capitolo fondamentale di questa storia è l'emersione dello Stato federale come soggetto di riequilibrio, a partire dall'azione del New Deal del

presidente Franklin Delano Roosevelt. Lo Stato federale «dal New Deal in poi si è rivelato decisivo per la stabilità del sistema». Ma poi qualcosa si è rotto: «Lo smantellamento di questo assetto nell'ultimo mezzo secolo – lamenta Fasce – ha aperto la strada a nuove, crescenti e preoccupanti disuguaglianze di classe, etniche e di genere».

### Allarme divario sociale

Le disuguaglianze economiche sono diventate un'emergenza negli Stati Uniti. Ma questo «è un discorso complesso che deve fare i conti con le trasformazioni dell'economia statunitense a partire dagli anni Settanta del XX secolo – ammette Raffaella Baritono –. Un decennio sintetizzato dagli storici con la formula *"the shock of the global"* per evidenziare le trasformazioni che hanno portato a quella fase di globalizzazione economica all'insegna dei principi neoliberali». Le cause di quel cambiamento furono molteplici. «Il peso economico della guerra in Vietnam assieme all'espansione della spesa pubblica per effetto delle politiche di welfare e delle conseguenze delle due crisi petrolifere del 1973 e del 1979 portarono a una trasformazione complessiva che vide il progressivo smantellamento del modello for-

dista (alta crescita, alta produttività, alti salari) a favore di politiche di liberalizzazione, di deregolamentazione e di progressiva delocalizzazione delle strutture manifatturiere». Le politiche economiche della stagione reaganiana sono indicate da Baritono come il punto di svolta decisivo: «Avviate in parte sotto la presidenza di Jimmy Carter, e poi soprattutto sotto quella di Ronald Reagan, con misure di detassazione che hanno favorito i ceti più ricchi e la finanziarizzazione dell'economia, si sono accompagnate a una battaglia culturale che ha visto i poveri come "i nuovi privilegiati", coloro che potevano vivere di sussidi federali alle spalle di coloro che lavoravano e pagavano le tasse». La metamorfosi dell'America era compiuta. «Gli Stati Uniti, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, si sono trasformati da un "impero della produzione" a un impero "dei consumi". L'abbassamento dei redditi dei ceti medi, la progressiva precarizzazione del mercato del lavoro, l'allentamento delle tutele sindacali dei cosiddetti *"working poor"*, sono stati solo in parte compensati da un accesso ampio ai consumi e al debito». La crisi del 2007-2008 ha poi fatto esplodere tutte le contraddizioni accumulate in decenni «rendendo evidenti i livelli altissimi di disuguaglianza sociale, ma anche il modo in cui

queste disuguaglianze si articolano sulla base delle differenze di genere e di gruppo etnico».

### Il soft power conta ancora?

Tra i contributi più originali e duraturi dati dall'America al mondo c'è il *soft power* culturale: cinema, musica, televisione, consumi. Un complesso immaginario che nel corso del Novecento ha conquistato il pianeta. Come si è costruito questo dominio culturale, e quanto regge ancora oggi? Stefano Luconi individua nella collaborazione tra settore privato e governo federale la chiave del fenomeno: «Ha avuto un ruolo rilevante la sinergia tra le aziende dei vari settori e il governo. Dal secondo dopoguerra, Washington ha utilizzato gli aiuti all'estero per diffondere non solo il proprio modello socioeconomico, ma anche i suoi contenuti culturali». Un esempio emblematico riguarda proprio l'Italia. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, «il Piano Marshall ebbe, tra le contropartite, l'apertura del mercato italiano all'importazione dei film hollywoodiani». Un dettaglio che molti ignorano, ma che la dice lunga su come la diffusione della cultura americana non sia mai stata spontanea, ma parte di una strategia deliberata di proiezione del potere e di costruzione del consenso, oltre che di subdola spinta all'emulazione del modello di vita americano con la sua gerarchia di valori. Oggi, però, quel *soft power* è in difficoltà. «La sua incidenza – osserva Luconi – è legata alla percezione dell'immagine degli Stati Uniti nel mondo. Quando Washington attua politiche prevaricatrici su altri Paesi, come sta avvenendo con la seconda amministrazione Trump, il suo *soft power* ne esce profondamente ridimensionato».

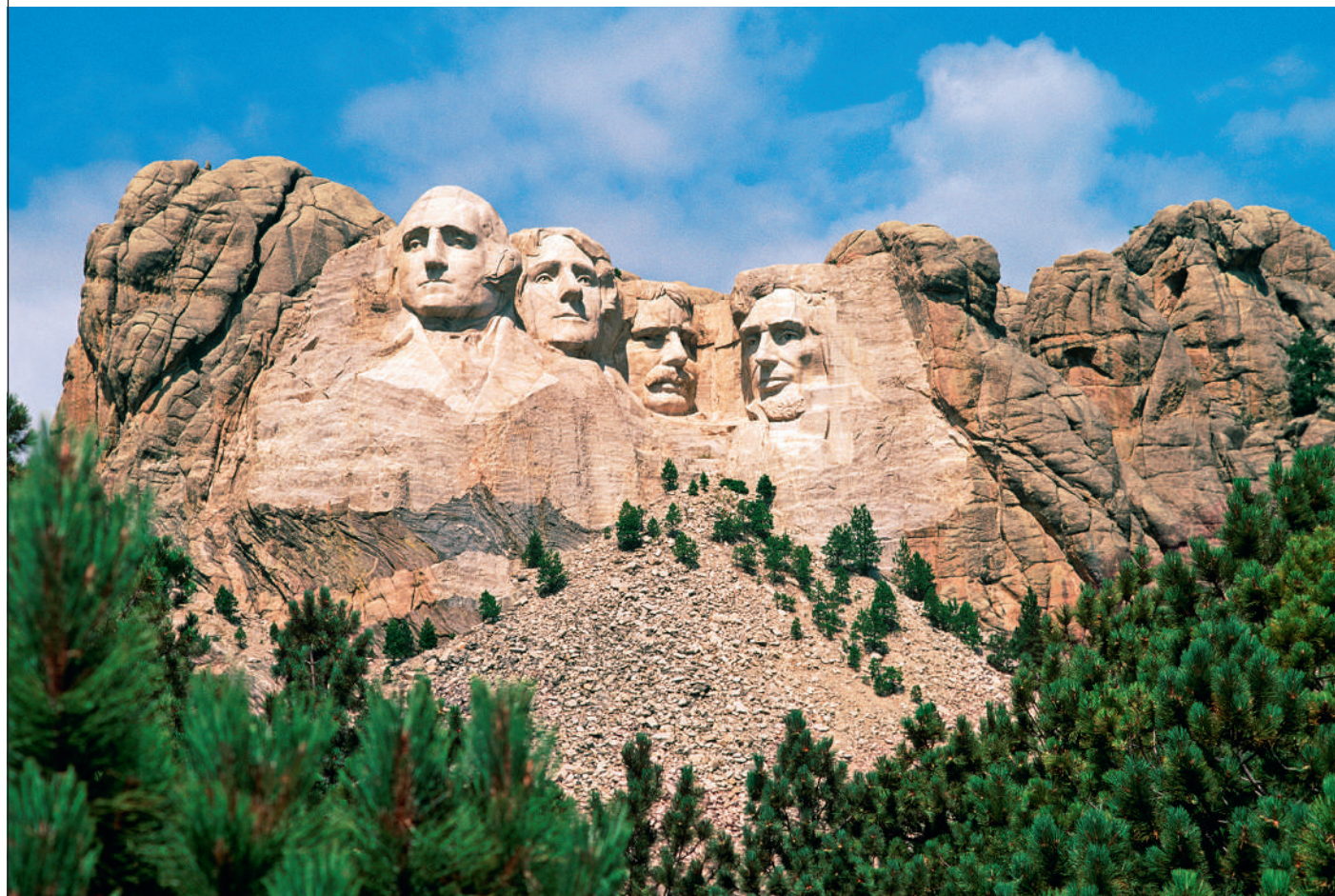
### L'incognita demografica

Gli Stati Uniti stanno attraversando una trasformazione demografica di proporzioni storiche. Questa rivoluzione silenziosa sta ridisegnando la mappa politica e antropologica del Paese. «Secondo i dati dell'ufficio del censimento – sottolinea Baritono –, nel 2050 la popolazione "bianca" sarà una minoranza rispetto all'insieme delle minoranze presenti nel contesto statunitense per effetto dei flussi migratori, ma anche a seguito delle



FABRICE CABAUD / GETTY IMAGES





JMICHIL / GETTY IMAGES

### Mount Rushmore (Sud Dakota)

I volti scolpiti nella roccia di quattro presidenti degli Stati Uniti: George Washington, Thomas Jefferson, Theodore Roosevelt e Abramo Lincoln.

dinamiche demografiche che riguardano i diversi gruppi etnici. Ne consegue che i rapporti di forza fra le varie aree del Paese si stanno modificando, soprattutto dal punto di vista politico». I due partiti, quello repubblicano e quello democratico, reagiscono in modo opposto a questa trasformazione. «I democratici hanno cercato di porsi come principale riferimento per chi ritiene che la tendenza sia inarrestabile. L'elezione di Obama sembrò richiamare la necessità per il partito democratico di essere il partito delle *minority-majority*, con il riferimento all'idea di un'America post-razziale». Ma quella visione «ebbe breve durata, visto il tipo di reazione che l'elezione di Obama – primo afroamericano eletto alla presidenza degli Stati Uniti – provocò dal punto di vista del risentimento delle fasce di classe media impoverite. Un risentimento sfruttato dalla retorica populista». Invece, il partito repubblicano «con Trump si è trasformato sempre più in un

partito che guarda all'indietro, che sembra non voler fare i conti con i mutamenti demografici e con le sue conseguenze politiche» mentre «in Stati dell'Unione tradizionalmente conservatori, dove è stato forte l'afflusso di persone con la creazione di hub tecnologici e di investimenti, si sta producendo un divario fra le grandi aggregazioni metropolitane, più diversificate dal punto di vista etnico, e le aree a vocazione rurale, poco popolate e più omogenee».

Dal canto suo, Luconi porta dati concreti sulla crescita del potere economico delle minoranze: «Le aziende controllate da membri delle minoranze etniche sono circa 1,2 milioni, su un totale di 5,6 milioni, con un fatturato intorno agli 1,6 trilioni di dollari». Tuttavia la presenza di queste minoranze «resta nei comparti tradizionali: alimentazione, servizi alla persona e rivendite al dettaglio», mentre «tra i Ceo delle 500 maggiori imprese classificate dalla rivista "Forbes", gli ispa-

nici sono il 3,4%, gli asiatici solo il 2,4% e gli afro-americani appena l'1%». Nessuna analisi dell'America contemporanea può prescindere dal ruolo che i media e, soprattutto, i social media hanno avuto nel trasformare (e spesso avvelenare) il dibattito pubblico. «Il rapporto diretto dei politici con gli elettori ha trasformato i media da mezzi per fare informazione in strumenti per rafforzare le preesistenti convinzioni degli utenti che vi accedono – sostiene Luconi –. In questo modo, non c'è più un confronto dialettico né un vero dibattito tra posizioni differenti. La società si radicalizza così in due componenti contrapposte, e diventa anche più facile il passaggio dalla violenza verbale a quella fisica, con vittime da ambo le parti».

### Istituzioni allo stress test

Il sistema dei *checks and balances* disegnato dai Padri Fondatori degli Stati Uniti è ancora all'altezza di una società così complessa e veloce? Ferdinando Fasce non nasconde «i tanti problemi di equilibrio dei poteri tra esecutivo, legislativo e giudiziario che le amministrazioni Trump hanno evidenziato ed evidenziano ogni giorno».

Mauro della Porta Raffo, presidente onorario della Fondazione Italia USA e autore del saggio *Donald Trump – Le origini, i trascorsi, l'oggi, il futuro* (Arca Edizioni) ritiene che «il sistema elettorale americano, con la sua logica federale e il Collegio elettorale, può produrre risultati paradossali, con la possibile affermazione del candidato meno votato a livello federale. È accaduto quattro volte: nel 1876, 1888, 2000 e 2016, sempre a danno dei democratici». L'esempio più clamoroso rimane quello del 2016, con Hillary Clinton vincitrice del voto popolare, ma con Trump divenuto presidente: «La Clinton prevalse in California per oltre quattro milioni di suffragi, conquistando i relativi cinquantacinque delegati mentre Trump prevalse in Michigan, Pennsylvania e Wisconsin per meno di ottantamila voti totali ottenendo i quarantasei Grandi elettori che gli consentirono il sorpasso e la vittoria nel Collegio elettorale». Inoltre «può accadere, e capita, che il nominato alla corsa alle presidenziali non conti sul maggior numero di sostenitori, neppure tra quanti si sono premurati di votare nei caucus e nelle primarie del partito». Dal canto suo, Raf-

faella Baritono mette in luce le contraddizioni tra la retorica isolazionista e la pratica interventista dell'amministrazione Trump che «ha sconfessato le promesse fatte in campagna elettorale quando prese le distanze da quello che lui definiva come il bellicismo dei democratici che aveva gettato gli Stati Uniti in una delle guerre più lunghe e fallimentari come quelle in Afghanistan e in Iraq». Ma la realtà del potere si è rivelata più complicata della retorica. «Non è facile per gli Stati Uniti un disimpegno dallo scenario internazionale alla luce delle grandi interdipendenze che caratterizzano la sua economia, per la presenza militare statunitense (più di 800 basi sparse in tutto il mondo), per il ruolo chiave che gli Stati Uniti hanno in quegli organismi internazionali che sono stati il frutto dell'azione statunitense stessa». Della Porta Raffo ritiene che «il massimo livello di forza mai raggiunto dagli Stati Uniti sia quello conseguito alla fine della Seconda Guerra mondiale: un momento di assoluto predominio malgrado l'allora Unione Sovietica, al quale è seguito un declino via via più veloce e profondo. Oggi gli Stati Uniti restano dominanti in fatto di armamenti e tecnologia. E sono ancora «i guardiani del mondo». La crisi interna degli Usa è la conseguenza di un decremento di autorità e autorevolezza che ha prodotto la «perdita» della Cina, la nascita del «terzomondismo», e il progressivo distacco dei Paesi latinoamericani. È altrettanto interna la crisi dovuta al crescere e al prevalere di nuove etnie i cui usi, esigenze e comportamenti sono e rappresentano «altro» rispetto alla tradizione americana».

Stefano Luconi rileva, infine, l'abbandono di qualsiasi componente idealistica nella politica estera americana: «La *National Security Strategy* di Trump afferma che Washington si pone come unico obiettivo la realizzazione degli interessi economici nazionali, e non disperderà più risorse ed energie per difendere i diritti umani su scala globale, salvaguardare lo stato di diritto in altri Paesi, promuovere la democrazia nel mondo e stabilizzare la sicurezza collettiva». Un cambiamento di prospettiva che suona come una beffa nell'anno in cui gli Stati Uniti celebrano i 250 anni di quella Dichiarazione d'Indipendenza che proclama proprio l'universalità dei diritti umani come fondamento della convivenza civile. **M**